

Perché è importante leggere oggi Burke

SALVATORE PRISCO

1. *Una premessa di cautela*

Il curatore di questo numero della rivista mi ha amichevolmente invitato a partecipare all'impresa collettiva affidata al suo coordinamento. Alle mie rimostranze che sarebbe stato meglio coinvolgere specialisti del tema e del personaggio evocato ed avendogli chiarito che, come lettore "semplice", non lo sono, ha tuttavia insistito, assicurandomi che gli esperti sono stati appunto cooptati e tuttavia avrebbe gradito egualmente un breve contributo che avesse il taglio di una riflessione teorico-generale sulle categorie analitiche impiegate da Edmund Burke, il tutto avendo cura di condire ulteriormente la richiesta con parolette adulatrici nei miei confronti.

Sono ahimé troppo maturo per essere seducibile da pur gradite espressioni di cortesia, ma mi riesce difficile resistere a pressioni amichevoli da parte di chi stimo.

Il risultato è dunque nelle poche pagine che seguono, delle quali sono consapevole

che non resteranno in un'ideale, futura bibliografia di studi burkeani in Italia, altro che per essere state fortunatamente incluse in un numero del *Giornale di Storia costituzionale* che invece è molto importante, per questo recupero tematico di attenzione (purtroppo non frequentissimo da noi) e per gli studiosi chiamati a contribuirvi.

Io lo so bene. Ora lo sa anche il lettore.

2. *Leggere i classici del pensiero conservatore: un antidoto all'eccesso di "entusiasmo"*

Il proposito di meditare sull'attualità di taluni temi del pensiero conservatore non è seriamente controvertibile. Forse può apparire stravagante nel nostro Paese, perché pochi accettano di definirsi apertamente tali e perfino la destra partitica organizzata, in età repubblicana, ha semmai molto valorizzato le radici "rivoluzionarie" mussoliniane, ad esempio col suo richiamarsi

al futurismo, nei (non molti) intellettuali "organici" che ne sono stati espressione, ma non desterebbe invece meraviglia nella cultura anglosassone, in cui il conservatorismo è fortemente radicato nella società, nel sistema politico-partitico e nella cultura accademica e giornalistica.

Venendo a Burke, non è chi non veda che l'interesse dell'uomo è innanzitutto nella sua complessità e dunque nelle sfaccettature che offre all'approccio indagatore, com'è in effetti puntualmente accaduto.

Britannico, ma di nascita dublinee; anglicano, ma di madre cattolica e con un'educazione familiare che di questo aspetto risenti; avviato a studi giuridici formalmente abbandonati in favore di quelli di estetica, ma di cui restò comunque gran padroneggiatore e pietra miliare; oratore sommo, secondo chi lo ascoltò, prosatore elegante ed apprezzato, polemista e parlamentare fedele alla Corona (e assieme ai Comuni, in realtà al loro equilibrio di compromesso), ma difensore moderato dei diritti delle colonie americane; *wigh*, ma beninteso *old*: tutt'altro, dunque, che il semplice *laudator temporis acti* che è stato talora, per amore di polemica, dipinto, come risulta dal noto giudizio sferzante di Marx in una nota al I libro del *Capitale*, dov'egli è definito «un sicofante, che fece il romantico contro la Rivoluzione francese al soldo dell'oligarchia inglese, come aveva fatto il liberale nei confronti dell'oligarchia inglese al soldo delle colonie americane agli inizi del movimento americano», insomma sempre «un volgare borghese fino alle midolla».

Certo è alle origini del pensiero conservatore moderno il suo *caveat*, per cui dai vincoli della storia, quale essa è in concreto, non ci si può liberare con un volontaristico movimento di astrattezza, sia pure – nelle

intenzioni – generosa e in realtà mostruosa negli esiti rivoluzionari.

Dirà del resto, a meno di un decennio dalle sue *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* (che precedevano il Terrore, eppure lucidamente lo presentivano), un lucido analista dello scacco della Rivoluzione Napoletana del 1799 (ogni conservatore ragiona – anche se deducendone insegnamenti cui attribuisce portata generale – innanzitutto della 'sua' rivoluzione) come Vincenzo Cuoco:

Le idee della rivoluzione di Napoli avrebbero potuto esser popolari ove si avesse voluto trarle dal fondo istesso della Nazione. Tolte da una costituzione straniera, erano lontanissime dalla nostra; fondate sopra idee astratte erano lontanissime da' sensi, e quel ch'è più si aggiungevano ad esse come leggi tutti gli usi, tutt'i capricci e talora tutt'i difetti di un altro popolo lontanissimi dai nostri difetti, da' nostri capricci, dagli usi nostri. Le contrarietà ed i dispareri si moltiplicavano in ragione del numero delle cose superflue, che non doveano entrar nel piano dell'operazione e che intanto vi entravano.

Seguiamo sul punto Luigi Lacchè¹: anche Cuoco, «censurando il costituzionalismo rivoluzionario, pervaso dall'*esprit géométrique* francese, respingeva l'idea che una Costituzione potesse essere calata dall'alto, imposta con la forza o adottata da "un'assemblea di filosofi"»².

«Le Repubbliche 'sorelle', nate in Italia sul finire del Settecento» – prosegue lo studioso, ancora citandolo – «avrebbero dovuto fare costituzioni... "per gli uomini quali sono, e quali eternamente saranno, pieni di vizi, pieni di errori..."», sicché quando una costituzione non riesce – osservava Cuoco – io do il torto al legislatore, come appunto quando non calza bene una scarpa, do il torto al calzolaio»³.

Poco oltre, continuando sulla stessa pista di ragionamento, i due modelli di base

impiegando i quali si può pensare la costituzione sono identificati con chiarezza:

Questo numero del *Giornale di Storia Costituzionale* è attraversato da un sottile *fil rouge* che corre lungo l'asse di una tensione antica, tra quello che, per semplificare, potremmo chiamare un concetto 'costruttivista' di costituzione considerata anzitutto come atto coincidente con un progetto di società da edificare e un'idea 'realista' di costituzione che privilegia il dato della tradizione, dell'eredità storica e in ultima istanza tende a consolidare, 'riformare', sancire equilibri e strutture in gran parte preesistenti. Nel primo caso la costituzione – rispetto alla quale sarà essenziale l'elemento della scrittura [...] – tende a diventare più facilmente un modello 'esportabile' e 'imitabile', nel secondo la costituzione sarà piuttosto un 'abito su misura' che difficilmente potrà essere indossato da altri, giacché appunto "le costituzioni sono come le vesti", per tornare a Cuoco⁴.

È appunto qui – per chiudere l'ampia, ma non oziosa, parentesi e reincontrare il protagonista di questa nostra nota – il nodo di fondo del contrasto di visioni tra Burke e ad esempio Tom Paine, coi suoi *Rights of Man*, che proprio alle *Reflections* rispondevano per le rime⁵.

Certo, il tema dell'"astrattezza" rivoluzionaria, come è stato persuasivamente mostrato – ad esempio da Fiorinda Li Vigni, che lo ha tematizzato in un libro di qualche anno fa⁶ – non è declinato dal pensiero conservatore sempre nel medesimo modo (anche qui – appunto – non con "astrattezza" egualizzatrice delle diverse sensibilità): se in Burke della tradizione fa parte la religione, il che non è per ogni conservatore, se de Maistre e de Bonald addirittura vedono la Storia legittima solo come opera di Dio o i conservatori tedeschi sono nostalgici delle comunità organiche di vita, si possono trarre considerazioni critiche sugli esiti di una rivoluzione anche da chi la osserva non

senza essersene sentito partecipe di alcune istanze ed è questo il caso dello storico molisano o perfino di Hegel, che pure riporta quella parigina all'interno del suo sistema e semmai ne rifiuta il Terrore.

Lo è in questi termini precisamente anche Burke, che non l'innovazione in sé respinge (sicché dunque non è tecnicamente un "reazionario") e nemmeno i diritti specifici e plurali che emergessero dal "vissuto" storico di una Nazione, ma solo l'idea "assoluta" della politica, cui oppone la logica dei suoi limiti connaturali, quella dei legami sociali consegnatici dalla tradizione (che come tale è in sé anch'essa un "mito" continuamente manipolabile) e che alla rivolta delle colonie britanniche di oltreoceano aveva del resto risposto proponendo la logica, certo moderata e integratrice (dunque conservatrice, ma liberale), del *Commonwealth*.

Che poi egli sia più un liberale (sensibilità ai suoi tempi del resto albare) o più un pensatore che trova le sue radici nella tradizione medievale del "diritto naturale", che ripropone, è questione che chi scrive (pur consapevole del dibattito, soprattutto statunitense, in merito) non ha – come premesso – la lunga competenza di studio e confidenza col tema che occorrerebbe per dirimerla e fa quindi rinvio per questo alla voce biografica sintetica di Mario Piccinini⁷ e all'esame problematico che ne fa Mauro Lenci⁸, il quale sintetizza la controversia sul «cosiddetto *Burke's problem*» nell'interrogativo se a lui si debba una «difesa della società tradizionale» o piuttosto un «sostegno all'individualismo economico»⁹.

A detta di Frank N. Pagano, il prefatore d'oltreoceano di un'edizione recente di *A Vindication of a Natural Society*, tradotta in italiano e pubblicata a Macerata nel

1993, con un ulteriore saggio e la cura di Ida Capiello (alla cui memoria, essendo ella scomparsa nei giorni in cui questo scritto veniva composto, sia concesso di dedicarlo da chi aveva avuto il piacere di conoscerla personalmente), la risposta è in uno di questi percorsi alternativi:

1) Egli modificò le sue opinioni al manifestarsi della violenta frattura rivoluzionaria nella storia. La Rivoluzione francese lo rese conservatore contro i suoi antichi principi. 2) La Rivoluzione fu un evento del tutto nuovo. Coerentemente con i suoi antichi principi, egli si oppose a essa, mentre i suoi alleati di un tempo, coerenti o no con i loro, la sostennero¹⁰.

Qui basti considerare, senza prendere posizione sull'impegnativo dilemma, che – con riferimento all'insegnamento che può accogliersene per una teoria costituzionale nella contemporaneità – può trarsene un'apologia dell'equilibrio tipico della "costituzione mista", un rifiuto del giacobinismo come categoria del pensiero politico e della prassi, l'assunto insomma che la società cambi (perché essa mai può restare ferma, né è realistico che si muova in senso contrario, altro che per una momentanea e alla lunga insostenibile reazione: si insiste sul punto, Burke non è de Maistre o Bonald) tanto più proficuamente, quanto più il mutamento è condiviso, quindi scontando inevitabili resistenze e lentezze, ma provando comunque a trascinare nel nuovo ordine quanti più consociati sia possibile.

Questa caratteristica rappresenta peraltro il cuore e la gloria del *common law*, che ha ispirato la larga fortuna di un modello costituzionale sicuramente formativo di un *humus* comune, molto imitato in Europa e fuori, ma assieme inespugnabile *in toto*, perché in realtà elastico, frutto di continui adattamenti e compromessi, in sostanza

processuale e quindi sfuggente ad un'istananea che pretenda di fissarlo definitivamente; infine, una sensibilità e un metodo, più che un figurino statico¹¹.

Questo però ci riporta al punto, richiamando stavolta uno scrittore non certo catalogato come conservatore, quale fu il filosofo ginevrino – sicché la cautela dovrebbe ammonirci ad evitare semplificazioni e a scoprire sottili fili unificanti perfino laddove essi a prima vista non apparirebbero, ricordando com'egli ammirasse la dimensione circoscritta delle *póleis* greche – che qui si cita proprio riprendendo Torre: «Nel *Contract social* Rousseau dedicava alla questione il capitolo *Que toute forme de gouvernement n'est pas propre a tout pays*, ove in particolare, riferendosi a un'opinione già espressa da Montesquieu, si trova ben sottolineato che "la *liberté n'étant pas un fruit de tous le climats n'est past à la portée de tous les peuples*"»¹².

3. *Ricontestualizzare i classici del pensiero conservatore: un antidoto all'eccesso di "pregiudizio", tra nuove sfide e vincoli della scienza e della Storia, navigando a vista con la bussola della "prudenza"*

A chi scrive¹³ Burke sembra insomma utilmente recuperabile ancora oggi come un precursore e un archetipo di modi novecenteschi di pensare – e di temere – la rivoluzione (ma in questo senso radicato anche in quell'antichità classica pervasa da analogia angoscia e che lui, "Cicerone britannico", aveva amato e studiato a fondo), anzi le due rivoluzioni che osservava, parlando dell'entusiasmo inglese per quella francese sua contemporanea in termini che intendevano difendere la sostanza dell'e-

redità della "Gloriosa", rivolgendosi cioè a nuora (il giovane corrispondente francese cui aveva inteso indirizzare le *Reflexions*) perché suocera (gli entusiasti connazionali suoi contemporanei dell'espropriazione francese dei beni ecclesiastici e della presa della Bastiglia) intendesse, il che nel titolo esteso dell'opera – e non in quello sintetico con cui viene usualmente richiamata – è addirittura esplicito.

Può dunque essere non abusivamente indicato come capostipite dell'albero genealogico che nel nostro tempo giunge fino ad Hannah Arendt e a Jakob Talmon: una pietra d'inciampo ineludibile per chi ancora oggi intenda pensare il cambiamento sociale – magari con la maggiore velocità imposta dai nostri tempi ipertecnologici (ma già in Burke c'è il motivo dell'espansione dell'influenza del ceto dei *philosophes* grazie alla "capacità elettrica", allora, della stampa) – in una logica d'ordine, che pure farà storcere il naso a molti impazienti.

Questa impazienza ha beninteso la sua parte di legittimità e del resto la logica del nostro autore contiene in se stessa (e nonostante l'intento) la sua dose di antistoricismo, giacché finisce col negare al possibile sviluppo degli eventi quella fantasia del futuro che è sempre inevitabilmente destinata a travolgere le costruzioni intellettuali eccessivamente fiduciose del passato, insomma ingessa troppo il cammino nei binari dell'ieri e dell'altro ieri, con errore dunque simmetrico rispetto alle ambizioni dei riformatori sociopolitici febbrili, ma la cui memoria non è lecito archiviare con una semplice alzata di spalle.

La forza di resistenza del "pregiudizio", vantata da Burke, costringe in definitiva la velocità della carovana al passo più lento di chi arranca, piuttosto che alla speditezza di

chi ne è alla testa: in questo senso, un prudente allarme può diventare un dono avvelenato, ma resta la saggezza dell'invito alla *phrónesis*, che un classicista come lui ritrovava in Aristotele.

Leggere i reazionari e i conservatori, cioè, non solo si può, ma si deve – da quanti vogliono dirsi democratici e progressisti – per provare ad esserlo a mente fredda, senza illusioni, consapevoli che la ragione fiduciosa delle sue possibilità – ma anche conscia dei suoi limiti – aiuta a correggere "il legno storto dell'umanità" ed è dunque preziosa (la scienza medica – per dirne solo una – non sarebbe mai progredita, arrestandosi ai limiti "naturali" che incontrava sul suo cammino per lo stato delle cognizioni e dell'esperienza ereditate), ma anche che la *hybris* e il sonno della "ragionevolezza" (che ne è l'applicazione pratica possibile ai giuristi) generano mostri.

Anche l'appello allo spirito del *Commonwealth* europeo, costruito dal basso e non da astratti ragionatori – da un ceto tecnoburocratico, diremmo noi oggi – del Burke che polemizzò con la tendenziale egemonia (molto iniziale: qui si ragiona, come si diceva, di motivi *in nuce*), che già andava manifestandosi ai suoi tempi, del più mobile capitale commerciale e finanziario, rispetto agli statici diritti di proprietà da lui sempre difesi, può contribuire a fare giungere l'eco della voce del politico anglo-irlandese fino a noi e a rendercela ancora viva.

Mi si può cogliere qui in flagrante peccato di decontestualizzazione e mi rendo conto che un filologo e uno storico rigorosi bacchetterebbero la mia audacia e ai rispettivi esami mi inviterebbero a tornare alla sessione successiva, ma – nel dibattito su come costruire un'Europa che nelle forme attuali il nostro Autore mai nemmeno avrebbe po-

tuto immaginare e nella tensione a pratiche di resistenza cooperativa e sussidiaria alla forza omologante dell'erratico capitale finanziario dei nostri tempi di economia globalizzata – non sarebbe affatto male ripensare alle suggestioni che possono venirci anche dalle preoccupazioni burkeane.

Si vuole aggiungere un'ultima notazione, stavolta suggerita dagli sviluppi della biopolitica e del biodiritto, che – al netto di indesiderabili discriminazioni – sono ormai sulla strada di sviluppi inquietanti, data la ridefinizione in atto dei modelli antropologici del nascere, del vivere assieme, del morire.

Molto di nuovo e di finora inusitato la tecnica è in grado, com'è noto, di proporre oggi come attuabile in fatto, ma forse è anche venuto il momento di chiedersi se tutto quanto sia desiderabile e tecnologicamente possibile sia perciò stesso anche eticamente accettabile: giurisprudenza e legislatori mediano tra istanze sempre più pressanti (con la non rilevante differenza che la prima regola il passato, sistema in qualche modo il caso già "dato", i secondi guardano al futuro con pretese di generalità e astrattezza), ma l'affanno è palese, anche laddove le soluzioni siano più avanzate di quanto in media accada attualmente da noi.

Si è parlato, al riguardo, di una sorta di «traffico trans-ordinamentale di 'diritti insaziabili'»¹⁴.

Quanto alla necessità di un bilanciamento, tanto dei dati dell'ordine naturale, quanto delle istanze sociali che si fanno strada e dopo un'accurata selezione sotto entrambi i profili, può del resto molto utilmente leggersi in materia anche il più recente e raffinato volume di Ilenia Massa Pinto¹⁵, che – studiando approfonditamente le tecniche argomentative comparate dei giudici costituzionali in ordine all'oggi as-

sai dibattuta questione del "matrimonio" fra omosessuali – sottolinea il valore del "principio di precauzione", ritenendo giustamente che in linea sistematica (cioè sul piano della corretta divisione dei poteri) queste attività siano compiti del legislatore e non del giudice, toccando al primo l'assunzione di una responsabilità politica, all'esito di un ampio dibattito pubblico che tenga conto delle evidenze e delle emergenze scientifiche.

Anche su tale piano l'appello alla tradizione (per quanto non ricevuta e trasposta dal passato al presente con miopia e aperta dunque alla ridiscussione, insomma consapevole dei vincoli biologici e di quelli della storia, che si possono superare, ma mai pretermettere del tutto) segnala quindi – a parere di chi scrive – quanto i richiami del personaggio del quale si è fin qui parlato possano tornare opportuni.

- ¹ Nell'*Introduzione* al n. 24, 2014 di questo *Giornale*.
- ² *Ibidem*.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ Le argomentazioni contrapposte dei due Autori sono oggi esposte e nuovamente analizzate con chiarezza ed efficacia da Th. Casadei, *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 123 ss.
- ⁶ F. Li Vigni, *Il concetto di astratto nel giudizio sulla Rivoluzione francese. Burke, Maistre, Cuoco, Hegel, Marx*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2006.
- ⁷ In *Enciclopedia del pensiero politico* diretta da Carlo Galli e Roberto Esposito, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 94 s.
- ⁸ M. Lenci, *Individualismo democratico e liberalismo aristocratico nel pensiero politico di Edmund Burke*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1999.
- ⁹ Ivi, pp. 199 ss.
- ¹⁰ F.N. Pagano, *Prefazione*, in E. Burke, *Difesa della società naturale*, Macerata, Liberilibri, 1993, p. XXXVII.
- ¹¹ Si veda in proposito la ricostruzione e l'equilibrata valutazione finale di Alessandro Torre, *La circolazione del modello costituzionale inglese*, in *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti tra Otto e Novecento*, Genova, 29-30 aprile 2004, in <www-astrid-online.it>, *ad nomen auctoris*.
- ¹² Ivi, p. 24.
- ¹³ Ma una lettura complessivamente in sintonia con quella qui effettuata è ora proposta con ampi approfondimenti da C. Martinelli, *Diritto e diritti oltre la Manica. Perché gli inglesi amano tanto il loro sistema giuridico*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 38 ss.
- ¹⁴ Si veda il volume dal titolo omonimo a cura di Luca Antonelli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.
- ¹⁵ *La superbia del legislatore di fronte alla "natura delle cose"*, Torino, Giappichelli, 2012.